

VITA DELL'INFANZIA

ROMA - ANNO V - N. 6-7

(SPEDIZ. IN ABB. POST. - GRUPPO III)

30 Giugno-31 Luglio 1956



RIVISTA MENSILE DELL'OPERA MONTESSORI

Il bambino in famiglia

Abbiamo visto che l'educazione infantile si è finora basata su idee false e preconcetti errati. Oggi si tenta di far prevalere altre idee, assai più positive, derivate dalla osservazione immediata. Considerando il successo riportato dal metodo di osservazione in tutti i campi si può facilmente dedurre che esso muterà anche le direttive della pedagogia.

L'educazione moderna, che osserva il bambino assai prima di arrischiarsi a volerlo educare, deve finalmente penetrare anche nella famiglia e crearvi, oltre che un nuovo bambino, nuovi padri e nuove madri.

Era fino ad oggi cura principale dei genitori il correggere le mancanze dei figlioli, insegnando loro ciò che ad essi sembrava buono e giusto, con l'esempio anzitutto, poi con buoni precetti e ammonimenti e, se questi non bastavano, con sgridate e castighi. Anzi, era pacifico che nessuno più della famiglia avesse il diritto di adottare il castigo come sistema educativo.

Ma questo diritto fa pesare sui genitori due immense responsabilità: essi rappresentano, rispetto ai bambini inermi, una potenza ed insieme una autorità senza confronti; e per di più hanno l'obbligo di essere continuamente in funzione di esempio.

Padre e madre sanno benissimo che i loro figliuoli possono diventare buoni o cattivi per opera loro. Si dice perciò spesso che la madre culla sulle ginocchia i destini della patria. Ma con tutto ciò nè padre, nè madre sono preparati a questo difficile compito. Eppure la madre, nella sua gioventù, avrà dovuto sperimentare che solo con l'esercizio e la pazienza si riesce a compiere le azioni più semplici, però non le sarà mai venuto in mente di chiedersi come si fa ad educare un bambino; il padre avrà imparato da giovane moltissime cose, ma non si sarà mai dato la pena di riflettere come si forma un carattere, nè si sarà mai dato cura di osservare un bambino.

Per conseguenza, questo compito grave di responsabilità è lasciato spesso, ed in modo tutto arbi-

trario al caso o alla buona volontà, o, sia pure, a esperienze le quali hanno perduto ogni vitalità, perchè ormai vuote di senso.

E' assai difficile diventare di colpo modelli di perfezione, tali che valga la pena di essere imitati dai bambini. Giacchè fino al momento in cui nella famiglia è sbocciata questa nuova vita innocente, padre e madre facevano a gara nel riconoscere i propri difetti. Considerando le loro mancanze, si riconoscevano esseri imperfetti. Ma, improvvisamente, è subentrato per loro un nuovo dovere: il dovere di essere perfetti. A loro tocca educare i figlioli con autorità cosciente, correggerne i difetti e migliorarli coi castighi, ma soprattutto con lo

esempio lampante della loro perfezione.

Ciò crea una situazione che non staremo qui a discutere minutamente, perchè tutti conoscono le difficoltà e le contraddizioni che ne derivano nella vita comune.

Prendiamo ad esempio la bugia.

Uno dei compiti più importanti, che ogni buona madre si pone è quello di avvezzare i figlioli alla sincerità.

Una mamma di mia conoscenza, insegnava alla sua bambina a non mentire mai e soleva dipingere le bassezze della bugia, mentre lodava il coraggio e la fermezza di carattere di chi è pronto a sacrificare tutto, anzichè commet-





tere un'azione tanto biasimevole. Si sforzava di far bene comprendere alla figliola, che da una sola bugia possono derivare una lunga serie di cattive azioni, le quali menano a tutto ciò che vi è di peggiore al mondo e giustificano spesso il proverbio: « chi mente ruba ». E accentuava soprattutto il dovere dei ricchi e delle persone di buona famiglia di tener ben alta la loro dignità per dare il buon esempio ai poveri, che non possono essere altrettanto bene educati.

Ma un giorno quella signora ebbe una chiamata al telefono: la invitavano ad un concerto. Parlando forte, rispose: « Che peccato! Non posso proprio uscire! Ho tanto mal di capo! » Non aveva ancora finito di parlare che si udì un grido nella camera vicina. Tutta preoccupata che fosse successo qualche guaio, la signora corse fuori e trovò la sua bambina distesa a terra, col viso tra le mani. « Che cosa ti è accaduto, piccola mia? » « La mamma ha detto una bugia » gridava la bambina.

La sua fiducia era ormai scossa. Una muraglia si era elevata tra madre e figlia. Le sue idee sulla vita sociale si erano confuse, il suo sacrario era stato profanato.

Quella mamma che si era data tanta pena di abituare la sua bambina alla sincerità, non aveva pensato alle bugie, che usava dire giornalmente.

Spesso gli adulti, che si affaticano a risvegliare nel bambino la sincerità, lo circondano poi con falsità, che non possono nemmeno venire annoverate fra le « menzogne convenzionali », ma sono meditate ed hanno il solo scopo di ingannare il bambino. Forse dovremmo considerare sotto questo aspetto le storielle che si raccontano ai piccini sulla Befana che porta i doni.

Un giorno una madre che risentiva penosamente questo inganno si provò a confessarlo alla sua bambina; la piccina fu talmente delusa nel sentire di essere stata ingannata, che ne rimase triste per una settimana. La sua mamma piangeva nel raccontarmi questo piccolo dramma.

Non sempre però la situazione è così seria. Un'altra madre fece la stessa confessione al suo bambino. Egli si mise a ridere: « Oh mamma! Io lo sapevo da tanto tempo che la Befana non esiste! » « E perchè non me lo hai detto! » « Mamma cara, vedevo che ti faceva tanto piacere...! ».

Spesso, dunque, si invertono le parti. I bambini che sono degli osservatori finissimi, hanno pietà dei loro genitori e li assecondano per procurare loro una gioia.

Molti genitori esigono che i figlioli si sottomettano senza discussione ai loro ordini, e nello stesso tempo vogliono essere amati con tutto il cuore. Anche qui i figli sono spesso i maestri dei genitori, poichè i loro pensieri sono puri e i loro sentimenti si ispirano a un profondo senso di giustizia.

Una sera, una buona mamma voleva mandare a letto il suo figliolo. Egli la pregò di lasciargli finire un lavoro incominciato, ma la madre non volle concederglielo. Il ragazzo finse di andare a dormire ma più tardi si alzò per finire il suo lavoro. La madre lo colse di sorpresa e lo rimproverò acerbamente perchè l'aveva ingannata. « Io non t'ho ingannata — le rispose il figliolo — al contrario; te l'avevo detto prima che volevo finire questo lavoro! » Per troncane la discussione, la madre gli ordinò di chiederle scusa. Ma il figliolo si ostinava a discutere sulla parola « ingannare » come prima si era ostinato a non lasciare il suo lavoro, e continuò a spiegare che non aveva ingannato nessuno e perciò non occorreva che chiedesse scusa.

« Va bene — disse la madre — vedo proprio che non mi vuoi bene! »

« Ma mamma — replicò il bambino — io ti voglio tanto bene, ma non posso chiederti scusa quando ho ragione io ».

A noi sembra che il figliolo abbia parlato come un adulto e la madre come un bambino.

Ancora un esempio: si tratta di un padre di famiglia. Un pastore protestante predicava ogni domenica, e la sua figliolina assisteva alle sue prediche. Una volta parlò della misericordia di Gesù verso l'umanità, e disse che tutti gli uomini sono fratelli, che i poveri e gli infelici ci ricordano Gesù e che li dobbiamo amare se vogliamo portare la nostra anima all'eterna salvezza. La piccina, uscita di Chiesa, commossa e piena di ardore, incontrò, tornando a casa, una povera fanciulla ricoperta di cenci, che le chiese l'elemosina.

Essa le corse incontro l'abbracciò e la baciò con affetto. I genitori spaventati portarono via, ed in fretta, la loro figliolina, così pulita e ben vestita e la sgridarono

per bene per la sua sventatezza. A casa poi la lavarono con cura nell'acqua calda e le mutarono il vestitino. Da quel giorno la bambina ascoltò le prediche di suo padre con lo stesso animo col quale si ascoltano storie indifferenti che non hanno nulla da fare con la nostra vita.

Come questi, vi sono infiniti altri conflitti generati dai rapporti sbagliati fra genitori e figlioli, o, in generale, fra adulti e bambini.

La sproporzione fra le nostre pretese e la nostra insufficienza, nel corrispondere a queste pretese, ci mette di fronte ai bambini in una falsa posizione e porta continuamente a quei conflitti che alla fine diventano una vera lotta tra genitori e figliuoli. Un abisso si spalanca fra loro e non sanno più intendersi. Naturalmente nella lotta vince il più forte. Ma spesso l'adulto non riesce a dominare il piccolo rivale, finchè si tiene ai metodi persuasivi, unicamente perchè egli è dalla parte del torto. In questi casi i genitori tentano di risolvere la situazione scabrosa ricorrendo all'autorità: essi obbligano i loro figliuoli all'obbedienza, dandosi le arie di esseri perfetti. Ottenuta questa vittoria, la convalidano ordinando ai bambini di tacere, e così la « pace » è assicurata! Ma nello stesso tempo, i figliuoli perdono la fiducia nei genitori e perdono nei rapporti con loro ogni spontaneità e confidenza.

Le loro necessità più imperative e più profonde vengono così represses. In seguito appaiono certi caratteristici aspetti di reazione, oppure dall'adattamento all'erroneo contegno degli adulti, nascono certe tensioni fisiche, che possono generare talvolta vere e proprie malattie. Tali danni sono tanto frequenti da essere considerati in genere come qualità caratteristiche del bambino, mentre sono soltanto reazioni di difesa, quali p. e., la timidezza, la bugia consapevole, detta per nascondere una birichinata e che è una forma di viltà. Anche la paura, proprio come la bugia, è causata dalla sottomissione passiva; soltanto è assai più gravida di conseguenze, poichè genera nel subcosciente una confusione di immagini e di sentimenti. Essa appare in quei bambini ai quali è mancata la possibilità di un tranquillo sviluppo interiore.

A questi mali dobbiamo aggiungere l'imitazione passiva, che si

può considerare più come una porta d'ingresso per l'infezione morale, che come un mezzo di perfezionamento e di evoluzione. Poichè non si progredisce con l'osservare gli altri, bensì unicamente col proprio lavoro. Quei desideri, che si reprimono nel bambino, rimangono celati, come depositi putridi, in fondo ad un'acqua stagnante, e il bambino non è mai in grado di apprezzarli giustamente, perchè non li ha mai potuti realizzare, e non li può nemmeno frenare, poichè non ha mai avuto l'occasione di rendersene padrone: sempre presenti, lo attraggono a poco a poco e lo seducono all'imitazione per mezzo di una segreta curiosità.

Spesso l'adulto soffoca l'impulso ad agire, che è proprio del bam-

bino, gli impedisce di vivere, di fare qualcosa di utile, di sottoporsi a grandi sforzi, in una parola, gli ostacola la tendenza a sviluppare il suo spirito secondo le leggi naturali. Per conseguenza l'attività infantile s'incammina su vie sbagliate, si volge a mille oggetti inutili, giocattoli e frivolezze che non servono a nulla. Uno sconforto incosciente, che agisce paralizzandolo funestamente, ha ridotto l'essere, destinato a vincere tutti gli ostacoli del mondo, a decadere nell'inertezza rassegnata e nella pigrizia.

Si sono tarpate le ali al suo giocondo e sano impulso verso l'attività, gli si impedisce quella, che è la più naturale delle espressioni vitali: l'occupazione. La sua fan-



tasia non si ferma sulle cose atte ad interessarlo, ma erra sperduta e senza senso, cercando invano nel mondo esterno un punto d'appoggio naturale. Così nasce nel bambino, proprio perchè gli si cela la realtà in tutti i suoi aspetti, una forma di vita malaticcia e fantastica che lo attira in un mondo completamente irrealista.

Però la sua piccola anima si oppone e si difende costantemente. Come succede in tutti gli impotenti, questa opposizione si manifesta di tanto in tanto con scatti nervosi, col broncio, la testardaggine, le lacrime e gli spasimi. Se il bambino è sano, trova lo scampo in una serie di monellerie, che rappresentano per lo più un altro aspetto della ribellione petulante e meditata, che consuma, invece che le proprie, le energie altrui, e le snerva con punzecchiature e dispetti, quali non può immaginare che una fantasia disoccupata e oziosa.

Avviene poi che questi piccoli rivoltosi, i quali formano la disperazione dei maestri, delle istitutrici, delle persone di servizio e talvolta anche degli amici di casa, trovano sempre negli altri bambini degli imitatori e dei piccoli seguaci. Del resto anche l'adulto non si comporterebbe altrimenti verso un nemico, che penetrasse nel suo sacro territorio e volesse osare di dettarvi legge, pur non arrivando a schiacciare l'astuzia del vinto e dell'inerme.

Il sistema nervoso del bambino soffre in questa lotta e i medici oggi cominciano a constatare, che la causa intima di molte malattie nervose, non è altro che la costrizione subita durante l'infanzia. Spesso fino dall'infanzia appaiono sintomi pericolosi, come l'insonnia, gli spaventi notturni, i disturbi di digestione, talvolta persino la balbuzie. E tutti questi mali hanno una causa unica.

I genitori fanno onestamente tutto il possibile per guarire le malattie nervose dei figli e si affannano a migliorarne i difetti di carattere. Esauriscono tutte le loro energie per rimediare ai mali, che essi stessi hanno causati e che sussisteranno ancora nell'età adulta. Tutto ciò è dovuto all'oppressione rivestita col manto dell'amore: essa ha nascosto finora al bambino i suoi stessi bisogni.

Liberiamo l'anima oppressa del bambino! Come per magia scom-

parirà da lui ogni male, quello, almeno che fu causato dall'oppressione. Rimarranno solo i difetti dipendenti dalla costituzione.

La imperfezione umana sentirà sempre il bisogno di una autorità che insegni il vero e ne indichi il giusto cammino per non fuorviare.

Ma qui consideriamo un altro lato del problema. Se i giovani genitori debbano, cioè, fare il possibile per liberare da ogni costrizione le anime dei loro figlioli, che sono assai più innocenti e pure delle loro; la libertà nell'educazione, non deve essere fraintesa in modo da credere che non si debbano correggere i difetti in generale. In questo caso si esporrebbe il bambino alle molteplici conseguenze delle sue mancanze e lo si darebbe in preda a pericolose malattie morali. Perchè non vogliamo dare nuovi principi; tiriamo soltanto altre conseguenze di quelli già noti. E soprattutto, prima di applicarli, pensiamo a ciò che realmente occorre al bambino e facciamo in modo di accontentarlo. Ma per raggiungere questo scopo è necessario preparare i genitori.

Ormai, quasi tutte le madri conoscono le cure fisiche da prodigare ai bambini, sanno le regole dell'alimentazione, la temperatura nella quale meglio si sviluppano, e i vantaggi della vita all'aria libera, che largisce in gran copia l'ossigeno ai polmoni.

Ma il bambino non è semplicemente un animaletto da nutrire; egli è fin dalla nascita una creatura che ha un'anima e se vogliamo curarci del suo bene non basta accontentarne i bisogni materiali: bisogna aprirgli la via per lo sviluppo spirituale, bisogna, sin dal primo giorno, rispettare i moti del suo animo e saperli assecondare.

L'igiene del corpo ci dà direttive sicure per il trattamento del bambino; l'igiene dell'anima, che si estende in un campo assai più vasto, le deve completare.

Il bambino non ha solo bisogno di mangiare. La sua gioia nel compiere certi dati movimenti che nessuno gli può impedire, è per noi un segno delle sue numerose necessità. Invece di reprimere l'attività, dobbiamo dargli i mezzi atti a svilupparla.

La maggior parte dei giocattoli moderni non offrono quegli incitamenti spirituali che occorrono al bambino e credo che, così come

sono, finiranno con lo scomparire. Esaminiamo il loro mutarsi negli ultimi anni: essi ingrandiscono costantemente e prendono dimensioni sempre maggiori. La bambola è così grande che raggiunge quasi l'altezza della bambina e, in proporzione, è cresciuto tutto quanto occorre alla bambola: letti, armadi, stoviglie, ecc.

E la bambina ne è stata felice.

Se i giocattoli cresceranno ancora un poco, la bambina diventerà la rivale della sua bambola, vorrà per sé i lettini e le seggioline. Allora sarà all'apice della contentezza, ma i giocattoli saranno scomparsi.

La bambina avrà trovato un ambiente per sé e userà lei stessa, con gioia più grande, gli oggetti che erano destinati alla bambola. Tutte quelle cose belle e utili le procureranno una nuova vita — la vera vita — l'unica che la possa render felice e che l'aiuti a crescere in modo naturale.

Dobbiamo dare al fanciullo un ambiente che appartenga a lui solo: un piccolo lavabo proprio per lui; delle poltroncine, una credenza coi cassetti, ch'egli possa aprire, contenenti oggetti d'uso comune, ch'egli possa adoperare; un lettino nel quale dormire la notte con sopra una bella coperta ch'egli ripiegherà e stenderà da solo.

Tale dovrà essere il domicilio familiare nel quale il bambino potrà vivere e giocare: in questo lo vedremo lavorare tutto il giorno con le sue manine, e aspettare con impazienza l'ora di spogliarsi da solo e di stendersi nel suo lettino. Spolvererà i mobili, li metterà a posto, si curerà di mangiare bene, si vestirà da solo; sarà gentile e tranquillo, senza lacrime, senza scatti, senza capricci; affettuoso ed ubbidiente.

La nuova educazione non consiste solo nel preparare un ambiente adatto al bambino e nel riconoscere, in generale, che egli ama il lavoro e l'ordine per sé stessi; è necessario osservarlo, per riconoscere le manifestazioni del suo spirito, che sta sbocciando. La nuova via è una via dello spirito che non rinuncia a quanto già acquisito riguardo alla salute del corpo, ma si appropria tutto questo e l'utilizza per fare nuovi progressi. Certo il momento psicologico resta per noi della massima importanza; esso è il segreto della nuova educazione.

Cercherò di enumerare i principi che possono servire alla madre per trovare la via più giusta.

Il principio più importante è il seguente: *rispettare tutte le forme di attività ragionevole del bambino e cercare di intenderle.*

Di solito le espressioni di vita del bambino, indicanti l'intimo potere che lo muove a sviluppare le sue energie in tutti i campi, ci sfuggono completamente. Quando parliamo dell'« attività infantile », pensiamo a qualche fatto particolare osservato forse talvolta perchè ha scosso la nostra pigra attenzione. Forse poteva trattarsi anche di qualche cattiva reazione, di qualche deviazione psichica prodotta dalla mancanza di esercizio o dell'esplosione di un'energia troppo a lungo repressa. Al contrario, i segni della vera attività infantile non sono facili a scoprirsi, bisogna credere a tutto il bene che sta nascosto nel bambino e prepararsi a riconoscerlo con cura ed amore; solo così saremo in grado di saperli giustamente apprezzare. I genitori devono prepararsi così, se vogliono poi arrivare alla giusta comprensione delle manifestazioni naturali.

Ma ecco alcune osservazioni dedotte dalla vita del bambino in famiglia.

Dirò prima di tutto di una bambina di tre mesi, un piccolo essere sulla soglia della vita. Questa bambina sembrava proprio allora avere scoperto le sue mani e faceva ogni sforzo per osservarle bene, ma le sue braccine erano troppo corte e, per guardarsi le mani, doveva torcere gli occhi. Era dunque in grado di compiere uno sforzo abbastanza grande. C'era tanto da osservare intorno a lei, ma solo le sue manine la interessavano. I suoi sforzi erano l'espressione di un istinto, che sacrificava le proprie comodità per appagare un soddisfacimento interiore.

Più tardi diedero alla bambina qualcosa da tenere in mano, da toccare, ma essa lo teneva con indifferenza. Quell'oggetto, apparentemente, non l'interessava. Aprì la manina e lo lasciò cadere senza punto curarsene. Invece il suo vicino prendeva un'espressione intelligente ogni volta che si sforzava di afferrare oggetti con le sue manine — vicini o lontani — spesso senza riuscirvi. Osservava con aria interrogativa le sue manine, come per dire: « Com'è che qualche

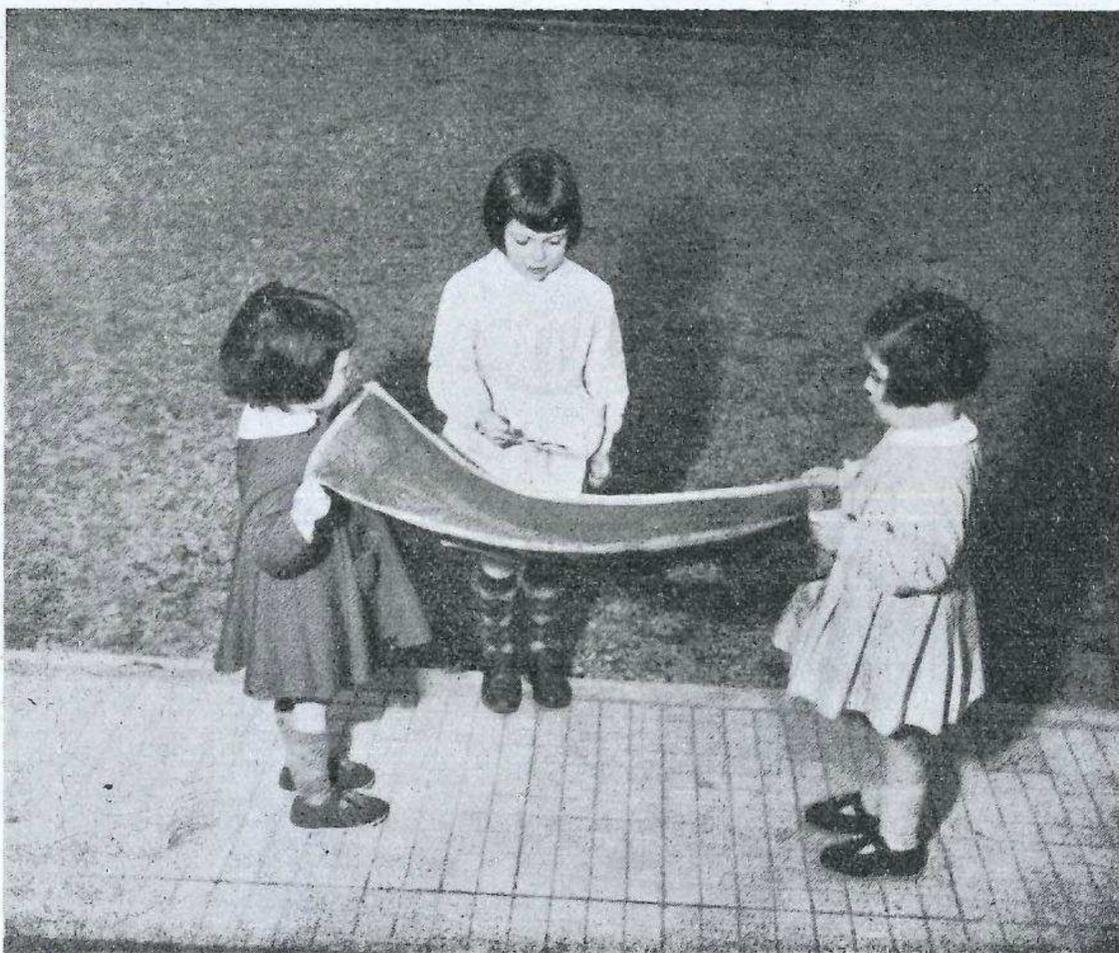
volta riesco ad afferrarli ed altre volte no? » Evidentemente il problema della funzione delle mani aveva attirato la sua attenzione.

Quando poi questa piccina arrivò ai sei mesi, le diedero un sonaglio con un campanellino d'argento. Glielo misero in mano, aiutandola a scuoterlo per far suonare il campanellino. Dopo qualche minuto la bambina lasciò cadere il sonaglio. Lo raccolsero e glielo diedero nuovamente, e così per molte volte.

Sembrava che la bambina avesse uno scopo nel far cadere il sonaglio e nel rivolerlo subito dopo. Un giorno, mentre lo teneva ancora nella manina, cominciò, invece di aprire, come al solito, tutta la mano, a sciogliere prima un dito, poi un altro e un altro, finalmente si aprì anche l'ultimo ditino e il sonaglio cadde a terra. La piccina si guardava le dita con la più grande attenzione. Rifece il movimento continuando a guardare le sue piccole dita. Quello che l'interessava non era evidentemente il sonaglio, ma il giuoco, la « funzione » delle dita che sapevano tenere quell'oggetto, e quest'osservazione le procurava gioia. Prima la bambina aveva forzato gli occhi in una posizione incomoda per poter osservare la mano, ora ne studiava il funzionamento. La madre saggia si limitava a raccogliere paziente-

mente e restituire il sonaglio. Prendeva parte, così, all'attività della sua figliolina e capiva la grande importanza che aveva per lei il ripetersi di questo esercizio.

Questo è un piccolo fatto, che spiega i bisogni più semplici di un bambino nella sua prima età. Ma se quella piccina non fosse stata bene osservata, forse le avrebbero fasciato le manine, per impedirle di guardare storto; oppure le avrebbero portato via il sonaglio, poichè si vedeva chiaramente che lo gettava per terra apposta, e tutto quanto abbiamo descritto sarebbe passato inosservato. Si sarebbe così represso un mezzo finissimo e naturale per sviluppare l'intelligenza della bambina. Invece che goderne, forse la piccina sarebbe scoppiata in pianto; in quel pianto, apparentemente senza ragione, che noi non curiamo e che fino dalla nascita stende un velo d'incomprensione fra noi e l'anima infantile. Forse parecchi dubiteranno che vi sia nei più piccini questa vita interiore. Bisogna, certo, imparare a capire il linguaggio della anima che si forma, come ogni altro linguaggio, se si vogliono riconoscere le necessità dei piccoli esseri e persuadersi della loro importanza per la vita che si sviluppa. Il rispetto della libertà del bambino consiste nell'aiutarlo nei suoi sforzi per crescere.



Un altro caso: un bambino di circa un anno guardava un giorno delle figure, che la madre gli aveva preparate già prima ch'egli nascesse. Il piccino baciava le figure dei bimbi ed era attirato specialmente dalle figurine più piccole. Sapeva anche distinguere le immagini dei fiori e le avvicinava al visino facendo mostra di odorarle. Era chiaro che il bambino sapeva come ci si comporta coi fiori e coi bambini.

Alcune persone presenti trovarono che il piccino aveva una grazietta inimitabile e si misero a ridere e cominciarono a fargli baciare ed odorare una quantità di oggetti, ridendo di queste sue manifestazioni, che a loro sembravano buffe ed alle quali non annettevano nessun significato. Gli diedero dei colori da odorare e dei cuscini da baciare, ma il piccino divenne tutto confuso e dal suo visino era scomparsa quella espressione attenta ed intelligente che dianzi lo abbelliva tanto. Prima era stato tutto felice di saper distinguere una cosa dall'altra e di esplicitare l'attività corrispondente: era questo un nuovo importante acquisto della sua intelligenza, questa occupazione ragionevole lo aveva reso completamente felice. Ma egli non aveva ancora la forza interna per difendersi dalla intrusione brutale degli adulti.

Così finì col baciare e odorare tutto indistintamente, ridendo, nel veder ridere coloro che lo attorniano e che gli avevano sbarrato la via per evolversi indipendentemente.

Quante volte facciamo qualcosa di simile coi nostri bambini senza saperlo! Noi soffochiamo i loro istinti naturali e provochiamo in date circostanze una agitazione disperata, finché arrivano le lacrime « senza ragione », lacrime di bimbi delle quali noi, ciechi, non ci curiamo, come non badiamo al sorriso felice che deriva da una necessità spirituale appagata. E questo accade al principio della vita, quando le impressioni sono particolarmente delicate e si cominciano appena a vedere i primi moti dell'anima umana. Già da questo momento comincia la lotta estenuante tra l'adulto e il bambino.

Si culla il bambino, lo si addormenta... e non si ode quell'anima che chiama aiuto!

Se, invece, il bambino è compre-

so, vediamo subito che gli occorre assai meno sonno. Gli occhi sono vivaci ed intelligenti, si mostrano in lui i primi sintomi della socievolezza. Egli cerca aiuto e si rivolge a coloro che glielo possono dare. Si sente dire spesso: il bambino piccolo non ama la madre, bensì il seno che lo nutre, come ama coloro che gli offrono delle ghiottonerie. No: già dai suoi primi passi nella vita egli ama coloro che lo aiutano a perfezionare il suo spirito.

E' palese che i piccoli cercano la compagnia dei grandi e si sforzano in tutti i modi di prender parte alla loro vita. Il bambino è proprio soddisfatto solo quando può sedere alla tavola comune o scaldarsi intorno al caminetto con gli altri familiari.

Le voci umane che parlano con pace e tranquillità sono evidentemente la più bella musica al suo orecchio. La natura gli offre questo mezzo per imparare a parlare.

Il secondo principio è questo: *bisogna assecondare quanto più è possibile il desiderio di attività del bambino; non servirlo, ma educarlo all'indipendenza.*

Finora le prime parole ed i primi passi hanno sempre contato come delle visibili e quasi simboliche pietre miliari nello sviluppo infantile e ne erano i primi progressi fondamentali. Le prime parole implicano lo sviluppo del linguaggio, i primi passi il progresso dello stare in piedi e del camminare. Sono perciò avvenimenti importantissimi in famiglia e la madre saggia ed intelligente ne segna le date nel suo diario.

Ma camminare e parlare sono conquiste assai difficili. Ci vogliono molti sforzi prima che il bambino riesca a tenere in equilibrio il suo piccolo corpo tozzo con la testa troppo grande e a sorreggersi sulle gambine corte; anche la parola è un mezzo di espressione assai complesso. Queste due conquiste non possono certo essere le prime nella vita del bambino. Il suo intelletto e il suo senso di equilibrio devono avere già compiuto un lungo cammino, e la parola e il camminare eretto non ne sono che le tappe più appariscenti. Ma la via che è stata percorsa per arrivare a queste conquiste merita tutta la nostra attenzione.

Il bambino si sviluppa secondo natura, è vero, ma appunto per-

ciò ha bisogno di esercitarsi molto. Se gli manca l'esercizio, la sua intelligenza rimane in un grado inferiore; direi quasi che vi è una specie di sosta nello sviluppo di quei bambini che da piccoli sono stati sempre sorretti e guidati.

Chi non sa rispettare le manifestazioni dei piccoli, sin dai primi pasti, dopo l'allattamento, cacerà loro brutalmente in bocca il cucchiaino della pappa. Invece, se si farà sedere il bambino al suo tavolino lasciandogli il tempo necessario per mangiare, si vedrà subito la sua manina afferrare il cucchiaino e portarlo alla bocca.

Questo è certo un grande compito per una madre e ci vuole molta pazienza e molto amore; la madre deve nutrire contemporaneamente il corpo e lo spirito, ma lo spirito deve avere la precedenza. Occorre che essa lasci da parte momentaneamente i suoi concetti — certo lodevolissimi — riguardo alla pulizia, poichè in questo caso essi hanno un valore del tutto secondario. Il bambino che comincia a mangiare da solo non sa certo farlo bene e per conseguenza si insudicia molto. Ebbene, si sacrifichi la pulizia al suo giustificato impulso di attività. Nel corso del suo sviluppo, il bambino perfezionerà i movimenti e imparerà a mangiare senza insudiciarsi. La pulizia, quando è conquistata così, rappresenta un vero progresso, un trionfo per lo spirito infantile.

Lo sforzo di volontà di cui il bambino è capace si dimostra in una quantità di esercizi ragionevoli che egli compie continuamente. Assai prima di parlare, anzi, assai prima di camminare — già verso la fine del primo anno di vita — comincia ad agire, come se obbedisse ad una voce interiore. I suoi tentativi per mangiare da solo adoperando il cucchiaino sono commoventi: non riesce a portare alla bocca il cibo che desidera — ha fame — eppure respinge tutti quelli che lo vogliono aiutare. Soltanto dopo aver placato il suo bisogno di attività accetta l'aiuto della madre. E' orribilmente sudicio, ma il suo visino brilla di contentezza e d'intelligenza. Ora, poichè i suoi sforzi sono riusciti, si lascia imboccare tutto sorridente. E noi vediamo, meravigliati, che un bambino educato a questo modo riesce, già alla fine del suo primo anno, a servirsi ed a mangiare da solo. Non sa an-

cora parlare, ma capisce benissimo ciò che gli si dice e cerca di corrispondere alle nostre parole coi suoi atti.

Queste fatiche dei bambini, che sono fatti naturali, danno a noi la impressione di un'intelligenza precoce. Gli diciamo: « Pulisci le manine! » e ubbidisce. Lo stesso quando lo si invita a raccogliere da terra qualche oggetto od a spolverarlo, egli eseguisce subito con zelo.

Un giorno, con un bambino di un anno che aveva appena imparato a camminare, ero in campagna su di un sentiero sassoso; il mio primo impulso fu di prendere il bambino per mano, ma mi trattenni dal farlo e cercai di guidarlo con le parole: « Cammina da questo lato! » e « Bada, qui c'è un sasso » — « Stai attento qui! » Egli ascoltava tutto con una specie di gioconda serietà e obbediva. Non cadde mai, nè si fece male. Io lo guidavo passo passo col leggero mormorio della mia voce ed egli mi ascoltava attentamente e godeva così di poter compiere un'attività ragionevole, e di comprendere le mie parole e di corrispondervi coi suoi movimenti. Guidare il bambino in questo modo: ecco il vero compito della madre che finora l'ha nutrito solo col proprio latte.

Il vero aiuto non deve essere

prestato per cose inutili o arbitrarie deve corrispondere agli sforzi dell'anima infantile. Il presupposto deve essere la comprensione della natura infantile ed il rispetto per tutte le forme della sua attività istintiva.

Il terzo principio è: *poichè il bambino è assai sensibile — più di quanto si creda — alle influenze esteriori, dobbiamo essere molto guardinghi nei rapporti con lui.*

Se noi non abbiamo sufficiente esperienza o non abbiamo sufficiente amore per poter distinguere tutte le fini e delicate espressioni della vita infantile, se non le sappiamo rispettare, ci accorgeremo di esse solo quando si manifesteranno violentemente; a questo punto il nostro aiuto arriverà troppo tardi. Per lo più ci accorgiamo di non aver appagato un bisogno del bambino solo quando ce ne avvertono le sue lacrime ed allora ci affrettiamo a consolare il piccolo piangente.

Certi genitori, poi, hanno principi pedagogici differenti: essi non curano le lacrime dei loro figlioli poichè sanno per esperienza che i bambini alla fine smettono di piangere e si calmano da soli. Se noi intervenissimo con le nostre carezze per consolarli — essi dicono — i bambini si vizierebbero, finirebbero col prendervi l'abitudine, col

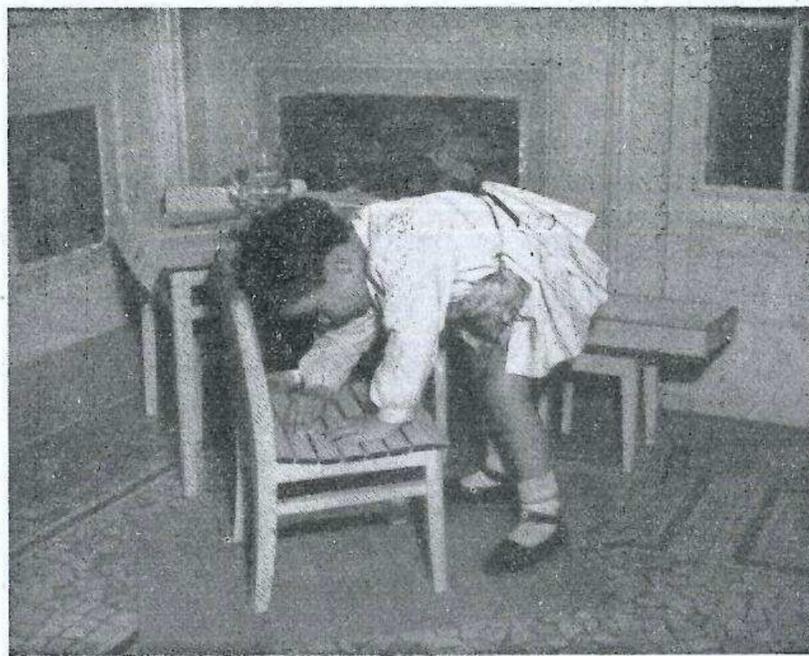
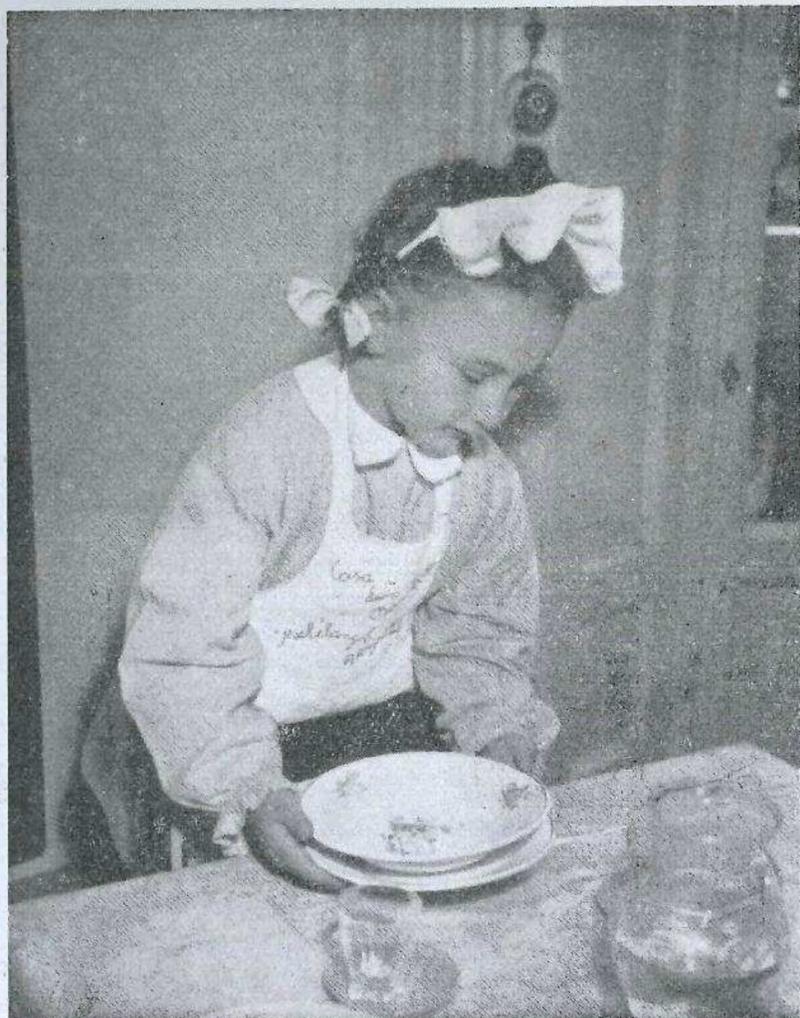
piangere a bella posta per farsi consolare, e così gli adulti diventerebbero schiavi dei bambini viziosi.

Bisognerebbe rispondere a costoro: tutte le lacrime che, apparentemente, sono senza ragione, cominciano assai prima che il bambino possa dirsi abituato alle nostre carezze. Esse sono l'inizio di una vera angustia di cui soffre il suo spirito. Per costruire la sua vita interiore egli ha bisogno di riposo e di tranquilla uniformità; noi, invece, lo disturbiamo col nostro continuo e brutale intervento. E per di più si scaraventano su di lui una quantità di impressioni disordinate, che spesso si susseguono con tale rapidità da non lasciargli il tempo di poterle accogliere. Allora il bambino piange, allo stesso modo come se gli mancasse il nutrimento o se avesse mangiato troppo e sentisse i primi disturbi di una difficile digestione.

Tanto se consoliamo il bambino, quanto se lo lasciamo asciugare da solo le sue lacrime, noi trascuriamo quello che veramente gli abbisogna. La causa essenziale di questo pianto ci sfugge perchè è troppo sottile, eppure in essa sta la spiegazione di tutto.

Elena, una piccola bambina che non aveva ancora un anno, diceva spesso una parola che nel dialetto catalano vuol dire « male » e cioè: la parola « pupa ». Però non piangeva mai senza una ragione evidente.

Osservammo ben presto che diceva « pupa » quando risentiva qualsiasi spiacevole impressione; se urtava in qualche oggetto duro, se sentiva freddo, se per caso toccava una lastra di marmo o se passava la mano su di una super-



ficie ruvida. Era ben chiaro che voleva farsi capire da coloro che le stavano attorno. Le rispondevano con una parola di compassione e le davano un bacio sul ditino che essa stendeva come per mostrare dove le faceva male. Essa osservava attentamente quello che le si faceva e, appena contentata, diceva: « pupa no » cioè: il mio male è scomparso non occorre più che mi consoliate. A questo modo osservava attentamente le proprie impressioni e quelle dell'ambiente. Non era una bambina viziata, perchè non la si copriva di carezze e la si consolava solo per quel tempo che essa desiderava. Ma questo accondiscendere col nostro conforto alle sue impressioni era un aiuto per chiarire le sue osservazioni e sviluppare il suo istinto sociale. Ciò le serviva anche di controllo e di appoggio nelle prime esperienze della vita. La sensibilità fine e ingenua della sua natura si sviluppava senza inceppi. Non le dicevano: « Non è nulla », quando dichiarava di provare qualche sentimento spiacevole; ammettevano l'impressione sgradita e cercavano di consolarla con la tenerezza, senza peraltro dare eccessivo peso alla cosa. Dire ad un bambino che sente male: « Non è nulla » significa confonderlo, perchè si nega la sua impressione mentre egli vuol averne da noi la conferma. La nostra partecipazione, invece, gli dà il coraggio di raccogliere altre esperienze e, nello stesso tempo, gli dimostra come si deve corrispondere alle pene degli altri. Non si negano, non se ne parla troppo, non se ne cerca la causa prima: una parola tenera e affettuosa è l'unica risposta che valga a consolare. Facendo così il bambino potrà continuare da solo, liberamente, le sue osservazioni ed esperienze e il suo sviluppo fisico se ne gioverà moltissimo.

La piccola Elena non era una piagnucolosa; se si faceva del male ripeteva la parola « pupa » e voleva essere consolata, ma non

piangeva quasi mai. Quando una volta si ammalò, ripeteva sempre alla madre: « Pupa, no! » come per consolarla. La capacità di sopportare i dolori fisici era in lei assai superiore alla sua età. Aveva una comprensione ordinata delle sensazioni e sopportava i suoi piccoli dolori come una persona adulta.

Spesso i bambini piangono disperatamente nel veder soffrire chi li attornia. Anche la piccola Elena ed il piccolo Lorenzo erano assai sensibili a questo riguardo. Se si fingeva di picchiare la loro bambinaia, o se il padre faceva mostra di battere uno dei suoi amici, si mettevano a piangere. Se qualcuno si lamentava o piangeva per qualsiasi ragione, subito la piccina correva a baciare teneramente. Ma subito dopo diceva, con una certa sicurezza: « Pupa, no! ». Voleva dire: « Adesso va tutto bene, e non ne parliamo più! ». Non sapeva ancora parlare, eppure quanta chiarezza e che fermezza! Lorenzo, poi, andava oltre; rimproverava coraggiosamente suo padre. Se il padre faceva qualche mossa impetuosa o spingeva da parte il suo piccino, questi non piangeva, ma gli si metteva davanti guardandolo con serietà e gli diceva, in tono di rimprovero: « Babbo, babbo! » come se volesse dire: « Ma non si fa così con me! ».

Un giorno Lorenzo era nel lettino e voleva dormire; il padre li vicino parlava forte con altre persone. Lorenzo si alzò a sedere sul letto e gridò: « Babbo! ». Il padre dopo l'ammonizione tacque: Lorenzo, accontentato, si sdraiò nuovamente e si addormentò. Ciò mi ricorda un piccolo fatto successo quando Elena era già più grandina e aveva circa tre anni. La zia le mostrava le tavole dei colori che fanno parte del mio materiale didattico. Una di queste tavolette cadde a terra e si ruppe; la zia approfittò dell'occasione per dirle: « Vedi, bisogna stare molto attenti con queste tavolette ». « E allora

stai attenta — disse Elena — e non lasciarle cadere! ». E' proprio così, essi giudicano e rimproverano gli adulti e se questi lo impediscono anche quando v'è una vera ragione, il loro sentimento di giustizia si attutisce o si incammina su falsi sentieri.

Non è assolutamente necessario che noi appariamo perfetti agli occhi dei bambini; invece è necessario riconoscere i nostri difetti ed accettare pazientemente le loro giuste osservazioni. Riconoscendo questo principio, si potrà quasi scusarsi davanti ai bambini quando si è commesso qualcosa di ingiusto.

« Bambina mia — disse un giorno la zia ad Elena — sono stata sgarbata con te, stamattina, e tu non lo meritavi: ero di cattivo umore! ». « Ma zia cara — disse la bambina abbracciandola — lo sai che ti voglio tanto, tanto bene! ».

Non è nostro dovere di essere un esempio lampante per i bambini, poichè davanti ai suoi occhi noi avremo sempre i nostri difetti. Ma spesso egli li vede più chiaramente di noi e ci può aiutare a riconoscerli e ad emendarci.

Seguire attentamente tutte le espressioni dell'anima infantile, rendere il bambino libero in modo che possa manifestare i suoi bisogni e garantirgli tutti i mezzi esteriori occorrenti per il suo progresso, questa è la premessa per un libero ed armonioso svilupparsi e formarsi delle sue forze germoglianti.

Il bambino sente profondamente e teneramente ogni espressione di vita e chiede di essere molto amato e compreso. Il suo primo compito è la formazione della vita interiore ed a questo scopo egli usa sin dai primissimi giorni del più meraviglioso strumento che Dio abbia concesso all'uomo: l'intelligenza.

MARIA MONTESSORI

(Da "Il bambino in famiglia" di prossima pubblicazione per i tipi della Casa Editrice "Garzanti").